

Sandra PUCCINI

I VIAGGI DI PAOLO MANTEGAZZA

Tra divulgazione, letteratura e antropologia

“Viaggiare tutto il mondo”

Il 20 aprile del 1854, da Parigi, tappa di un viaggio che aveva come destinazione l’America

Latina, Mantegazza scriveva all’amico Luigi Medici:

“Quantunque sia ormai dottore in medicina non vi vengo per esercitare la mia professione ma per tentare una speculazione commerciale dalla quale spero assai...Dopo aver studiato con passione molte scienze ho trovato ch’io son nato per la filosofia; ma siccome non voglio studiarla nei gabinetti e sui libri ma nella società viva, così voglio viaggiare tutto il mondo nella mia giovinezza per poi dedicarmi tutto a scrivere la vera storia naturale dell’uomo morale” (cit. in Ehrenfreund 1926:14-15; vedi anche Landucci 1987:161¹).

A 23 anni, in procinto di lasciare l’Europa diretto in Argentina, non sembrava che Mantegazza – almeno stando a queste parole – fosse spinto da una forte vocazione medica. Piuttosto, egli presentava questo viaggio come il primo di una lunga serie, l’esordio di una carriera di scienziato-viaggiatore alla von Humboldt. D’altro canto, nella filosofia che egli evocava con ardimento giovanile, si intravede già quell’antropologia di cui sarebbe stato artefice e fondatore: storia naturale dell’uomo – secondo la denominazione ottocentesca -, ma anche, nelle aspirazioni di Mantegazza, la sola disciplina capace di soppiantare “con spirito moderno” “la filosofia degli antichi”, l’unica scienza capace di “misurare l’uomo e le sue forze senza il giogo di tradizioni religiose, di teorie filosofiche preconcepite” e di comporre “il disegno dei confini della perfettibilità umana” (Mantegazza 1870; in Puccini 1991:89-90).

Il soggiorno in America latina si protrarrà per 4 anni, ed egli vi tornerà ancora nel 1862 e nel 1863. Ma in realtà il suo proposito di viaggiare *tutto il mondo* si concretizzerà soltanto in altri due viaggi: quello di tre mesi in Lapponia (nel 1879) e l’ultimo (tra il novembre del 1881 e il luglio del 1882) in India: in tutto 9 mesi, due dei quali occupati dal viaggio. Non è poco, specie se si

considerano le difficoltà poste dal viaggiare fuori d'Europa nell'epoca di cui parliamoⁱⁱ. E non è certo senza significato che il fondatore dell'antropologia italiana non sia stato solo uno studioso da tavolino ma, spinto anche da curiosità scientifica, abbia voluto vedere paesi lontani e genti *diverse*, applicandosi – com'era nei suoi intenti – allo studio della “società viva”.

Ma come ha viaggiato Mantegazza, in che cosa i suoi viaggi somigliano e quanto si differenziano da quelli dei grandi scienziati-viaggiatori italiani di questo periodo?

Certamente, il suo viaggiare non si è mai svolto nel modo travagliato, pericoloso, incerto e solitario dei tipici viaggiatori ottocenteschi. Egli infatti non ha compiuto esplorazioni, non ha rischiato la vita, non si è spinto in terre sconosciute ed impervie, ignote all'occidente ma si è spostato quasi sempre con i più confortevoli mezzi di trasporto dell'epoca (la nave, il treno, la carrozza), ha soggiornato per lo più in comodi e lussuosi alberghi oppure è stato ospitato e accolto da esponenti di spicco delle società visitate. Soltanto in occasione di qualche breve escursione si è inoltrato (a piedi e talora a cavallo) in territori veramente *selvaggi*. Inoltre, fatta eccezione per il giovanile soggiorno nell'America Latina (che per il suo protrarsi nel tempo e per le caratteristiche dei luoghi frapponne talora qualche imprevisto ai suoi itinerari) e per qualche difficoltà inattesa sopravvenuta in Lapponia (spesso assai enfatizzata dal protagonista secondo i moduli tipici della letteratura di viaggio), egli conosce in anticipo e stabilisce liberamente la direzione e le tappe dei suoi percorsi: i quali, dunque, non si snodano all'insegna delle avversità e dell'avventura, della precarietà logistica e dell'ignoranza del futuro che sono le qualità specifiche del viaggio *esotico*. Eppure, tutti i suoi viaggi muovono verso territori che sono veramente lontani: perché, anche percorrendo l'Europa, egli si dirige – con il botanico Sommier – verso l'estremo nord del continente, nelle regioni scandinave, nelle terre abitate dai Lapponi. Inoltre, come avviene per i più importanti viaggi di esplorazione del tempo, anche i suoi vengono ampiamente divulgati sotto diverse vesti: dapprima compaiono tempestivamente su periodici importanti come corrispondenze ed articoli; successivamente sono raccolti e pubblicati in volume.

Il primo di questi volumi, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studj*, riguarda il suo soggiorno giovanile nell'America Latina: ma compare nel 1867, a quasi 10 anni di distanza dalla conclusione di quella esperienza, ed è una rielaborazione delle numerose corrispondenze inviate dall'Argentina a *La Gazzetta medica lombarda*.ⁱⁱⁱ Il secondo viaggio viene raccontato nel libro del 1880, *Un viaggio in Lapponia con l'amico Sommier*; ; infine, il terzo e ultimo, è pubblicato in due volumi nel 1884 con il titolo di *India*.^{iv}

Ma come sono costruiti questi testi, in che modo restituiscono le esperienze di viaggio, con quali strategie espressive rappresentano i popoli incontrati? E ancora: quanto, le descrizioni che essi contengono, risentono dei tentativi di rigorizzare l'osservazione etnografica promossi dallo stesso Mantegazza e dalla Società di antropologia di Firenze? E che tipo di antropologia vi si delinea nel vivo dell'incontro interumano? E infine, come cambiano – nell'arco di un trentennio – gli sguardi che Mantegazza rivolge ai paesaggi e alle genti diverse che sempre più decisamente nel corso del tempo divengono meta ed oggetto del suo viaggiare?

Tutte domande che non sono retoriche: la scrittura di viaggio è spesso l'unico documento, la sola testimonianza rimasta delle vicende, dei vissuti e dei risultati legati alla penetrazione in territori ignoti e al contatto con popoli sconosciuti; attraverso di essa si vengono delineando – in forma via via sempre meno rudimentale – i primi consapevoli approcci di tipo etnografico e si può cogliere la *ricaduta* delle enunciazioni teoriche sul piano delle *pratiche*: cosicché, è proprio attraverso questa documentazione che ci è possibile oggi ripercorrere il cammino compiuto dalle discipline etno-antropologiche per costruire il loro statuto conoscitivo (cfr. Puccini 1999).

Per di più, Mantegazza è stato uno scrittore famoso e fin troppo fertile, certo più conosciuto, anche dai contemporanei, come *autore* di testi che come *produttore* di teorie scientifiche (e questo malgrado la rilevanza del suo ruolo istituzionale)^v. Egli è stato anche tra i primi in Italia a credere tenacemente nel valore civile e pedagogico della divulgazione scientifica: come dimostrano sia le sue iniziative esplicitamente rivolte all'educazione popolare (basterebbe pensare ai suoi libri sulle *fisiologie* e ancor più alle pubblicazioni "igieniche" e mediche o a rubriche scientifiche come quella

che redasse per 10 anni sulla *Nuova Antologia*), sia lo stile di tutti i suoi libri – compresi, dunque, quelli di viaggio. Questo si riflette sulla sua scrittura: che è accattivante e riccamente aggettivata, che tende alla semplificazione dei concetti, all’evocazione lirica, all’enfasi. Proprio il contrario dell’esposizione piana, pacata, sorvegliata che caratterizza la prosa scientifica. Senza dubbio, Mantegazza è un autore forte, la sua funzione autoriale (per dirla con Foucault -1996: 10 – e con Geertz: 1990) è più vicina alla soggettività creativa del romanziere che all’autorevolezza anonima degli estensori dei discorsi scientifici. Così, sebbene egli non si possa considerare un *fondatore di discorsività*, alla maniera di Marx, di Freud o di Malinowski, certo la popolarità dei suoi libri e la sua notorietà rappresentarono un punto di riferimento, un modello da imitare per quanti si cimentavano con gli stessi generi letterari e con tematiche simili – per esempio, tanto per fare un nome, per Angelo De Gubernatis, nei suoi libri di viaggio^{vi}.

Perciò, visto che Mantegazza è stato – nel bene e nel male – il fondatore degli studi antropologici italiani, guardare da vicino non solo alla sua concezione della scienza dell’uomo o alle sue realizzazioni, ma anche allo stile e alle strategie narrative e discorsive entro le quali egli trasmette la sua visione antropologica, è un compito che quasi si impone a chi voglia ricostruire in modo approfondito le origini e i primi sviluppi della disciplina.

Viaggi e libri di viaggio

Va subito detto che come i tre viaggi, anche i tre libri che ne scaturiscono sono assai diversi tra loro.

Il primo viaggio non è ancora un viaggio antropologico. Partito nel 1854, Mantegazza soggiorna a lungo in Argentina e da lì muove per visitare altri paesi latino americani: il Paraguay, il Cile, la Bolivia, il Brasile. Come ho già avuto modo di segnalare altrove (Puccini 1999:225 e sg.) questa esperienza è presentata dallo stesso Mantegazza – a posteriori – come un vero e proprio

viaggio di formazione, come la fase *liminare* di un rito di passaggio che, attraverso le scansioni delle partenze e del ritorno, realizza la separazione dalla giovinezza e consente l'iniziazione all'età adulta. Un viaggio, dunque, oltremodo significativo, che proprio il racconto - frutto di rimaneggiamenti successivi - restituisce come la tappa più importante dell'intera vita – non solo scientifica - di Mantegazza. Lasciata l'Italia come medico ed igienista, egli vi tornerà da antropologo; partito scapolo e deluso dalle donne, invece degli oggetti e dei reperti che sono il *bottino* di tutti i viaggiatori suoi contemporanei, egli riporterà in patria una giovane moglie, conosciuta e sposata a Salta.

Se il viaggio presenta queste valenze emotive e biografiche, il libro – *racconto* del viaggio – ce le ripropone entro una struttura composita, originale e fortemente manipolata dall'autore. La struttura del volume non è quella – classica - del diario di viaggio e neppure quella di un *vero* resoconto: esso si presenta invece come il risultato di scritture sedimentate che coagulano ricordi di esperienze lontane (e forse ormai superate) nel quale, alle osservazioni e alle impressioni del *giovane* Mantegazza (la cui spinta al viaggio era stata vaga e confusa, così come indistinta era ancora la sua vocazione professionale), si sono sovrapposti gli interessi e la formazione del Mantegazza maturo, docente universitario di patologia generale, scrittore noto, uomo politico, che di lì a poco sarebbe stato chiamato a ricoprire la prima cattedra italiana di Antropologia a Firenze.

Il volume è il tentativo ambizioso – esplicitato nelle successive prefazioni che lo accompagnano dalla prima alle due edizioni che ne seguono (precisamente nel 1870 e nel 1876) – di personalizzare il genere consolidato (e alla moda) della guida di viaggio: un Baedeker *esotico*, la cui chiave narrativa predominante è quella che tenta di coniugare scienza, divulgazione e letteratura. Una sorta di “romanzo etno-geografico”: dove le descrizioni e la storia delle genti visitate sono sempre intrecciate alle vicende dell'autore e dove le immagini dei popoli incontrati si delineano con apparente immediatezza entro la prospettiva (parziale e personale) del suo modo di guardarli, creati – si potrebbe dire – dalle domande che egli si pone e dalla sua esigenza di restituire nella pagina esaustivi ed essenziali medaglioni *psicologici* dell'umanità. I vari gruppi umani incontrati vengono

così incastonati nei loro luoghi di appartenenza (anch'essi descritti) ed i loro ritratti etnici traggono valore esemplare e rilevanza scientifica dall'analisi del rapporto tra l'ambiente (con le sue variazioni storico-geografiche) e lo specifico retaggio razziale (innato e imm modificabile) – in una visione tipicamente ottocentesca. Sono quelli che proprio qui – fin dall'introduzione - Mantegazza denominerà per la prima volta *quadri della natura umana*, con una dizione che avrebbe dato il titolo ad una delle sue opere più celebri (Mantegazza 1871).

Ma il libro è pure un “romanzo dell'evoluzione”. Infatti, quale società meglio di quella sudamericana, può consentire di raccontare la vicenda evolutiva dell'umanità, di far luce sulle leggi che determinano il suo svolgimento, sulle tappe che ne scandiscono il percorso? Dal più basso gradino, rappresentato dagli indios, fino alla sommità della scala, occupata dai discendenti dei colonizzatori (ma anche dai protagonisti delle migrazioni moderne, che proprio nell'epoca del viaggio di Mantegazza prendono a dirigersi con sempre maggiore intensità – anche dall'Italia – verso le terre del Nuovo mondo), passando attraverso quella sorta di laboratorio genetico che sono gli incroci, le mescolanze, il meticciamento tra razze diverse, tutta la società americana appare come la realizzazione del sogno dell'antropologo ottocentesco, impegnato soprattutto a sciogliere i problemi legati alla determinazione dell'appartenenza razziale e a collocare ogni gruppo umano sul suo *giusto* (perché *scientificamente* determinato) grado di civiltà.

In definitiva, un libro stratificato e complesso come complessa e variegata era stata l'esperienza che vi è narrata.

La seconda opera ha caratteri opposti: è un vero *instant book*, il contrario del prolungato lavoro di sedimentazione e di elaborazione che caratterizza il volume precedente. Breve il viaggio e breve (si fa per dire: visto che si tratta pur sempre di un libro oltre 300 pagine) il resoconto che ne è frutto e che esce a pochi mesi di distanza dal ritorno in Italia. Malgrado il diverso spessore dell'opera anche questa – come la precedente – ha carattere composito. Costruita rielaborando gli appunti e le corrispondenze di viaggio ^{vii} e organizzandoli in sette capitoli, segue gli itinerari percorsi per avvicinare i Lapponi attraverso la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e la Finlandia (con

soste nelle rispettive capitali e visite a Musei e a monumenti). Ma, sorprendentemente, la narrazione di Mantegazza si interrompe a metà del libro per cedere l'intero capitolo III a Stephen Sommier – che era rimasto in Norvegia altri 2 mesi, dopo il rientro in patria di Mantegazza - e che descrive un gruppo di Lapponi incontrati nella cittadina norvegese di Kantokeino. Dopo questa sorta di interludio, torna in scena l'autore principale che riprende il filo della storia e si diffonde in osservazioni minute che spaziano dai panorami delle città visitate agli scenari naturali, dalla descrizione degli abitanti (di cui si tratteggiano *indole e caratteri*), fino a delineare – nella parte più corposa del libro - la “storia naturale” dei Lapponi. Il giovane Sommier^{viii}, dunque, non è solo un compagno di viaggio, ma è una sorta di alter ego dell'autore, l'esperto del territorio (come oggi si direbbe), pacato e coraggioso, con il quale Mantegazza si confronta e si alterna costruendo un testo fortemente dialogico.

Subito, nella prima pagina del libro Mantegazza (1880: 7-8), quasi a voler mettere le mani avanti e a giustificare la brevità del suo soggiorno, fa l'elogio dei viaggi frettolosi (ed implicitamente, anche dei resoconti frettolosi):

“I viaggi fatti in furia hanno il loro vantaggio e non conviene calunniarli come si suole. E poi nella vita febbrile del nostro tempo che cosa è che non si faccia in fretta? Leggiamo forse mai un libro per intero?...Ci ricordiamo per caso di ciò che abbiamo fatto ieri? ... E poi e poi, quando si legge bene, si può anche leggere presto...”

Così è dei viaggi; si possono anch'essi far presto e bene, e anche dallo sportello d'un vagone e dalla finestra di una locanda si possono sorprendere colla stenografia del pensiero tante e preziose medaglie estetiche e psicologiche”.

La fretta e le rapide trasformazioni dovute alla *modernità* sono temi cari a Mantegazza che vi si era lungamente soffermato anche nel libro sull'America, sottolineando la tumultuosa giovinezza di quelle nazioni^{ix}. Ma ora, al centro di questa modernità – e dietro l'uso di frasi impersonali – si staglia con prepotenza l'autore che, tratteggiando i caratteri del suo tempo, delinea pure il proprio ritratto. Con un plurale che trascina subito anche il lettore in questo quadro epocale (*leggiamo, ci ricordiamo...*), sta l'uomo dai mille interessi, poliedrico e *poligamo* delle scienze (come egli stesso amava definirsi), costretto dalla molteplicità delle sue attività a *leggere* (e a viaggiare) *presto e bene* e ad utilizzare “la stenografia del pensiero” (dunque: uno sguardo sintetico)

per vedere, interpretare e rappresentare i mondi attraversati. Tutto il libro, scritto quasi interamente in un presente che accentua il coinvolgimento del lettore nella vicenda narrata, trasmette questa “furia”, l’urgenza che spinge sia a spostarsi che a raccontare.

E se il brano riportato rivela con immediatezza la personalità del suo autore e le scelte stilistiche del libro, vi si può anche leggere – tra le righe - il carattere embrionale e frettoloso (anch’esso) delle categorie conoscitive dell’antropologia (scienza *moderna* , come i tempi). La disciplina, pur aspirando (e proprio nella visione mantegazziana) a conoscere *tutto* l’uomo, in realtà – nel vivo delle sue pratiche – si dedicherà invece soprattutto a definire i caratteri somatico-razziali dell’umanità (la cui esterna apparenza può essere colta da rapide misure e qualche fotografia), assegnando alle qualità e all’origine etniche una forza causale nel determinare e modellare quelle realtà assai più complesse, sfuggenti e sfumate (tanto più lunghe da osservare, descrivere ed interpretare) rappresentate dalla diversità delle culture umane: usi e costumi, credenze e comportamenti degli uomini – selvaggi e civilizzati. Così, quel “sorprendere” da un *treno* in corsa o dalla “*finestra* di una locanda” qualche “preziosa medaglia estetica o psicologica” è agli antipodi della celeberrima *tenda* posta – quarant’anni dopo - al centro del villaggio da Bronislaw Malinowski, figura ancestrale del mito di fondazione dell’etnografia moderna (Geertz 1988:71; Stocking 1995). E tuttavia – anticipando considerazioni successive – va detto subito che nel *Viaggio in Lapponia* si intensificano le descrizioni dei popoli incontrati e la parte etnografica (cioè – per dirla in termini moderni – l’esame della cultura lappone) occupa assai più spazio delle osservazioni fisico-biologiche. Un cambiamento di rotta (non so dire se e quanto corrispondente ad una virata teorica) che si accentuerà nel libro sull’India.

Infine *India*: un testo che non ha “altra pretesa” che quella – come sottolinea l’autore – “di delineare a grandi tratti un paese fra i più affascinanti della terra” (Mantegazza 1884:5) e che, per la ricchezza simbolica evocata nella cultura occidentale dai luoghi del viaggio, richiederebbe una lettura assai più approfondita e più distesa di quella che lo spazio mi consente.

Tra tutte le opere di viaggio di Mantegazza, questa è certamente quella in cui la cifra letteraria è più trasparente e scoperta. L'autore utilizza la strategia narrativa della contrapposizione retorica, giocandola sui due poli della estrema *diversità* e della atavica *familiarità* : poli contrastanti che, alternandosi, servono a rinforzare l'uno il peso dell'altro, funzionando come una sorta di contrappunto (non a caso, nelle prime pagine, Mantegazza rimpiange di non essere un musicista, “per poter scrivere una sinfonia”, invece che una prefazione: Mantegazza 1884:6).

Da una parte egli sottolinea come l'India sia la culla dell'umanità, la “patria da cui tutti siamo venuti”, il luogo dove hanno “la radice i nostri sentimenti” e che “ci ha dato il sangue, la lingua e la religione” (Mantegazza ivi: 4-5): frasi che mostrano (come avviene anche in *De Gubernatis* 1886-87, I: 6 e sg.) la forte influenza della filologia e della mitologia comparate non solo sui quadri teorici dell'epoca ma anche sulla scelta delle direzioni dei viaggi ^x. Dall'altra, egli rappresenta il paese come la terra dell'eccesso, di un “troppo” che giunge talora al radicale (e bizzarro) capovolgimento dei valori e dei comportamenti europei. Tutto in quella terra appare irrazionale, misterioso, paradossale, anomalo, esagerato, folle, stravagante. Perché l'India è anche il modo dell'irreale e dell'assurdo: e perché tutti – nella nostra fanciullezza – abbiamo “sognato qualche sogno indiano” (ivi:3).

Il racconto mette in scena tutto quel fantastico e variopinto armamentario che si è sedimentato in oltre un secolo nella cultura e nell'immaginario occidentali sull'oriente (cfr. Pezzini 1985 e Said 1991:117-118; per la storia economico-politica di questi atteggiamenti cfr. Goody 1999): solo così l'India può essere *tradotta* al lettore europeo e le impressioni del viaggio possono essere trasposte nella trama del discorso, tramutate in parole nel testo.

Farò per ora solo un esempio, traendolo dalle prime pagine del libro, là dove Mantegazza evoca tutti gli oggetti che la sua narrazione dovrebbe contenere:

“...templi cupi e orrendi, con vacche e pavoni e sacerdoti che son mendicanti, e elefanti coperti d'oro e d'argento e gemme lucenti sul petto di bambini e principi che hanno sulla veste milioni di pietre preziose e *coolì* che vivono con 4 lire al mese, e gente nera, nuda, sempre lucente d'olio...e di sudore..., e poi un'orgia di carne nuda..., e poi vesti policrome, che velano, coprono ma non nascondono il corpo umano, ... e poi il grottesco nel santo e il ciclopico nel goffo, scimmie che si adorano e santoni che non si muovono dal loro posto per 30 anni, e scimmie mantenute a spese dello Stato e ospedali pei gatti, e i cani

e i corvi e i serpenti e elefanti, coccodrilli, rinoceronti, bufali che gavazzano in terre febbricitanti e bambù alti come torri e foreste di magnolie e rododendri grandi come castagni e baiadere, che sembrano epilettiche e facce istupidite dall'oppio e denti rosi dal *betel* e bocche che sembrano sputar sangue dappertutto, e monti fra i più alti della terra, e botteghe più piccine di un armadio; e un pandemonio e un ditirambo di cose lucenti, di cose grottesche, di cose grandissime e piccolissime..." (ivi:7-8).

Questo aggettivare quasi affannoso (cupo, orrendo, nero, nudo, policromo, grottesco, santo, goffo, ciclopico, febbricitante, epilettico, alto, piccolo, piccolissimo, grandissimo) trae la sua efficacia evocativa non solo dall'attingere a piene mani agli innumerevoli *clichés* occidentali che si addensano sulla visione dell'Asia ma, soprattutto, dal continuo, minuzioso, implicito riferimento a nozioni di misura ed equilibrio così scopertamente eurocentriche che ci si stupisce che non vengano percepite dall'autore. D'altra parte, questo mondo "capovolto", serve assai bene anche a mostrare le *nostre* assurdità: che difatti vengono smascherate – e lo vedremo- attraverso una comparazione che si muove anch'essa – proprio come il racconto - tra i due estremi opposti del diverso e del simile.

Il brano riportato offre anche un buon esempio dello stile di Mantegazza e ne mostra subito tutte le valenze letterarie. Il libro infatti è quello che - parafrasando la *vera fiction* di Clifford (1997: 29) - si potrebbe definire un *romanzo vero*. Nel senso che il viaggio è utilizzato come cornice ed ossatura dello svolgimento narrativo la cui costruzione, densa di stereotipi culturali, è tutta centrata sulle impressioni del viaggiatore: protagonista del romanzo, egli incarna le reazioni occidentali di fronte all'alterità, alla lontananza e all'esotismo estremi.

Fin qui ho tratteggiato a grandi linee i caratteri salienti dei tre libri di viaggio di Mantegazza. Converrà ora affrontarli uno per uno, nell'ordine cronologico della loro pubblicazione, per fermarsi su quelle pagine (e non sono poche) che egli dedica ad analizzare i gruppi umani incontrati.

L'America meridionale e la "fisionomia fisica e morale" dei suoi abitanti.

Tutto il testo di *Rio de la Plata* è punteggiato di osservazioni sparse ed estemporanee sui popoli: dall'Introduzione fino alle lunghe Note conclusive. E vi si parla non solo dei sudamericani

ma anche degli abitanti delle Isole Canarie che sono la tappa del viaggio di ritorno in Europa - compresi quei Guanches che si spensero “con tanta gloria sotto la crudele invasione spagnola” (Mantegazza 1876:518 e sg.)^{xi}.

Dal gaucho alla portena, dagli abitanti della Pampa ai cittadini delle grandi e tumultuose città latinoamericane (bianchi spagnoli ed inglesi, negri, meticci e mulatti): tutti sono descritti e di tutti si forniscono oltre che i tratti fisici essenziali anche le caratteristiche morali, azzardando perfino una “embriogenia delle giovani società americane”. La loro storia - che rimonta ormai a più di 3 secoli – può infatti consentire allo scienziato di “divinare la formazione dei *caratteri nazionali*”, perché “nell’America meridionale ...è facile lo scorgere con un attento esame la sfumatura del carattere nazionale, diverso nelle singole province di uno stesso paese” (ivi:66-67).

I processi di costruzione delle nazionalità sono un problema fortemente avvertito dal viaggiatore italiano, alla vigilia della nostra unificazione, e alcune sue osservazioni non sono prive di interesse. Ma ad inficiare subito e profondamente la sua riflessione è il fatto di far cominciare la *storia* del continente dalla conquista, ignorando l’esistenza degli indigeni – o considerandola una sorta di accidente, una variabile marginale annullata dall’arrivo dei *conquistadores* - : cosicché i caratteri nazionali che egli considera sono solo quelli dei diversi gruppi di origine europea, che si sono sparsi sui vasti territori americani.

Soltanto nel capitolo XXXVI troviamo una descrizione dettagliata e completa degli indigeni sudamericani: qui, finalmente, le osservazioni frammentarie divengono sistematiche e Mantegazza si sofferma a trattare i loro caratteri e a tentarne una classificazione. Ma qui avviene anche una cesura, una sorta di dissociazione. Nelle pagine che Mantegazza dedica loro, lo sguardo del viaggiatore colto, intelligente, curioso, aperto alle sorprese che gli può riservare l’osservazione diretta dei fenomeni, viene sostituito da quello dello scienziato *positivo*, con la sua pretesa di incasellare gli uomini in tipologie pre-costuite, per comporre quadri che rivelano - in queste come in tante pagine di altri viaggiatori ottocenteschi – la rigidità delle coordinate conoscitive, impermeabili all’esperienza ed opache perfino all’occhio dell’indagatore.

Nel passaggio dal racconto dei vissuti del viaggio alla riflessione sui popoli incontrati (alla etnologia *implicita* che si rivela in quei *quadri* - tra il filosofico e il naturalistico – della *natura umana*), avviene nel testo (ma probabilmente anche nella *testa* e nei pensieri di Mantegazza) una sorta di sdoppiamento che porta l'autore a scindersi in due figure distinte: quella del cronista-narratore del viaggio e quella di colui che rappresenta la scienza in terre lontane, incarnandone categorie ed atteggiamenti. Il primo disegna scenari della vita locale che lo ricomprendono: sono le accoglienze degli abitanti, i contatti ed i rapporti che egli instaura con gli indigeni avvicinandoli come pazienti, oppure – e più facilmente –, come servitori nelle famiglie di bianchi nelle quali è ospitato. In questi casi, le sue reazioni alla dinamica dell'incontro sono quelle dello straniero curioso: talora venate da una pietosa compassione per la durezza della vita degli indigeni e, più spesso, da un infastidito disprezzo per la loro ottusa passività.

Il secondo autore interverrà successivamente e in uno spazio letterario distinto, che viene creato attraverso una cesura retorica: la storia delle vicende e degli itinerari percorsi viene sospesa e vi si frappone un capitolo (o più capitoli) tutto *antropologico*, che la cornice paratestuale aiuta a separare dal resto della narrazione (un espediente che troviamo qui per la prima volta, ma che ritroveremo anche nei libri successivi). Questo cambiamento nel registro stilistico è codificato dal genere letterario di viaggio e si imprime anche sulle forme dell'esposizione, raffreddandone i toni caldi, avvolgenti e avvincenti per far posto ad una scrittura distaccata, autorevole e convincente che consente al medico e al filosofo di “salire in cattedra” per mostrare in azione il suo *occhio clinico*: un'occhiata che non vede solo la malattia, ma è capace di guardare con lo stesso spassionato atteggiamento “nosologico” costumi e comportamenti e di assegnare ai popoli, anche solo attraverso l'esame delle fattezze del volto, il loro grado di civiltà.

In queste pagine, lo stesso studioso che poco dopo avrebbe proclamato con veemenza (sulla scorta di Darwin) la discendenza di tutti i viventi da “un solo Adamo” nonchè la sua convinzione nell'esistenza di una “universale fratellanza umana” (Mantegazza 1876; in Puccini 1991:369 e 372), descrive gli *indiani* con parole impietose. Egli dichiara di aver avuto “lunga dimestichezza” con

indigeni di “diverse famiglie”: con “Abipones, Mocovis, Guaranis, Payaguas, Cainguas, Pampas, Auracanos, Chiriguanos, Matacos, Calchaquies, Quichuas, Aymaras, Tobas e Guajajaras”. E di essersi perciò potuto formare un chiaro “concetto della loro natura fisica e morale” (ivi:422-423):

“L’Indiano...è un uomo di poca sensibilità, poco contento di sé stesso; cupo, silenzioso, diffidente, freddamente crudele...; amante della libertà; poco intelligente, poco attivo; temperante per necessità o per inerzia;...che dalla civiltà non impara che i vizi...; superstizioso senza essere religioso; poco morale perché poco intelligente; incapace di per sé a raggiungere un alto sviluppo di coltura e destinato ad essere travolto e a confondersi col gran torrente della civiltà europea...” (ivi: 423).

E chiamando in causa i filosofi, con i loro rimpianti per “la libera e nuda civiltà del selvaggio”, si chiede come sia possibile ritenere che “quelle povere creature del color del fango, nude o coperte di luridi cenci, coi muscoli sottili” siano proprio “i rappresentanti della primitiva innocenza e della libertà”. (ivi:423-424).

Parole e considerazioni che riecheggiano quelle messe in campo dalla più trita propaganda colonialista per giustificare e dare fondamento etico alla brutalità e all’inesorabilità dell’oppressione dei popoli africani. Ma non basta: perchè subito dopo Mantegazza allargava il quadro collocandovi pure il negro, *simpatica* “scimmia umanizzata”:

[L’Indiano] e’ più alto del Negro nella scala umana; è più intelligente...e i suoi sentimenti sono più ricchi di forme; ma il nostro fratello africano ci ispira maggiore simpatia...perché più espansivo cicalone. Il negro è una scimmia umanizzata; l’indiano è un bianco che medita sul dolore del passato o sopra una vendetta dell’avvenire...Dinanzi all’uno ed all’altro sentiamo di essere parenti lontani, fors’anche cugini; non mai fratelli”(ibidem).

A questo ritratto – ancora incompleto – l’autore aggiungeva altre pennellate, non meno sprezzanti: gli *Indiani* “resistono al dolore assai meglio di noi” (ivi:424); “sono molto superstiziosi e hanno poche idee religiose” (ivi:428); le loro industrie “sono semplicissime e grossolane” e infine anche la loro musica “è barbarissima” e talmente rumorosa da “sfondare” le orecchie europee (ivi:429).

Giudizi pervasi da innegabile razzismo, sguardi trancianti che discendono dall’indiscussa superiorità della razza bianca.

Eppure non manca qualche crepa, indizio che la nettezza di queste affermazioni è più apparente che reale: vi si parla, infatti, di “nostri fratelli” e poi – come per un ripensamento - di “cugini”(parenti, tuttavia, anch’essi). E soprattutto – al contrario di quanto sarebbe poco dopo avvenuto nelle legislazioni coloniali (cfr. Sorgoni 1998) - si valutano più volte positivamente gli incroci razziali: “uomini e donne – si legge a p.425 – amano assai mescolare il loro sangue col nostro e questa tendenza è forse civilizzatrice”. E ancora, dopo aver condannato la crudeltà dei conquistatori, si sostiene che

“La razza indiana sarebbe tutta spenta, se all’opera della distruzione non avesse messo rimedio l’opera dell’amore, il quale intreccia le sue ghirlande sul nudo terreno come nei palazzi dorati; fra le stragi di un popolo come nell’alveare più pacifico ed industrioso...” (ivi:430)

Contraddizioni che sono parte intrinseca della scienza ottocentesca: nella quale il pregiudizio razzista si intreccia pur sempre alla considerazione dei *primitivi* come nostri antenati, inferiori oggi ma capaci anch’essi, in un futuro lontano, di ascendere fino alla *civiltà* grazie all’identità della mente umana e alla forza progressiva della legge evolutiva (magari indirizzata da un colonialismo dal volto umano).

Infine, è importante rilevare come il libro sia traversato da atteggiamenti metodologici e conoscitivi che prefigurano le concezioni scientifiche del Mantegazza maturo. Paragonando – per esempio - al lavoro del geologo quello di “chi si pone ad indagare la natura del mondo umano” per “delineare la fisionomia fisica e morale d’una razza o d’una nazione”, egli invita lo scienziato sociale ad uscire “dalla solitudine del suo gabinetto” e ad abbandonare lo studio di quei “materiali morti” forniti dall’anatomia, dalla linguistica e dalla storia, per “percorrere i monti e le valli”. E prosegue (ivi:420-421):

“...Possiamo portarci sullo stesso suolo che calpesta una razza umana, possiamo convivere con essa, ritrarne in una volta sola la fisionomia, il carattere, i costumi, la civiltà o la barbarie; e allora, facendo un po’ meno di scienza ... e tracciando poche linee di classificazione, abbiamo però una fedele fotografia di una scena della natura, in cui pochi elementi saranno dimenticati. E i giudizi a cui saremo portati da queste due maniere di studio, saranno molto diversi e diversamente fecondi di pratiche applicazioni. L’economia sociale, la politica e tutte le arti del viver civile, devono attingere il consiglio da chi studia tutto l’uomo preso insieme, da chi lo ritrae senza inciderlo, interrogando più spesso la topografia e la storia naturale che l’anatomia e la linguistica...Nei miei viaggi in America non ho mai

sfuggito l'occasione di studiare gli indigeni nei loro deserti o sui confini delle colonie europee...ed anzi più di una volta la cercai con qualche pericolo...”.

Un brano dal quale traspare già il Mantegazza suscitatore degli studi antropologici italiani (anche se nel libro il termine *antropologia* non compare mai): con la sua visione olistica dell'oggetto di indagine e con la fiducia nel valore applicativo della disciplina che “studia tutto l'uomo”. D'altra parte, sarebbe un errore cogliere in queste sue parole un precoce invito alla ricerca sul campo, un precorrimiento di moderni metodi di indagine. Al contrario: siamo invece di fronte proprio allo stile scientifico dell'epoca, con la sua pretesa di studiare l'uomo con lo stesso atteggiamento con il quale si studiano le piante o le rocce e con quello sguardo *sintetico* – che tornerà (come abbiamo visto) in modo esplicito nelle prime pagine del libro sui Lapponi – capace di abbracciare, in una sola occhiata, la *fisionomia*, il *carattere*, i *costumi*, la *civiltà* e la *barbarie*, restituendo di tutti questi tratti una “fedele fotografia” che li fissi in una immobile tassonomia.

Resta da dire qualcosa sulla qualità della prosa del libro. Rispetto ai volumi successivi, vi si percepisce qualche asprezza stilistica, un linguaggio talora involuto, una minore sicurezza d'eloquio. Ma contemporaneamente – in nuce oppure, più spesso, già ben delineati – vi si colgono già tutti i caratteri della scrittura di Mantegazza: una propensione alle dichiarazioni apodittiche e predicatorie, la decisa scelta letteraria nelle forme espressive (che trapassa anche nell'argomentare scientifico) e, in particolare, la presenza – mai velata – della personalità dell'autore *dentro* il testo. Un testo nel quale si susseguono, alternandosi, palpitanti descrizioni di paesaggi e di uomini, divagazioni scientifiche, tabelle statistiche, digressioni sulla storia politica e sulla legislazione dei paesi latino-americani: perché l'opera si propone di essere un vero e proprio *vademecum*, un “compagno dell'emigrante italiano” che lo possa guidare “con criterio sicuro...attraverso le nebbie di un mondo nuovo” (ivi:16).

Il “fascino misterioso del profondo Nord” e il posto dei Lapponi nella “gerarchia dell’intelligenza e del sentimento”

Come ho già detto, *Un viaggio in Lapponia* è un libro dialogico (nel senso “classico” e non in quello che oggi si dà in antropologia a questo termine): Mantegazza dialoga con se stesso, con i suoi ospiti in terra scandinava, con gli autori che hanno descritto prima di lui quei paesi e quei popoli e, soprattutto, con *l’amico* Sommier il quale – a sua volta – nelle pagine di cui è autore, comunica continuamente con il maestro lontano, evocandone gusti, atteggiamenti conoscitivi, incidenti di percorso e – qua e là – la fama che lo circonda anche in quelle regioni lontane.

Da questo espediente stilistico – perseguito con i toni intimi di un colloquio familiare nel quale il lettore viene coinvolto fino ad essere anch’egli introdotto nella trama narrativa e dunque nella storia del viaggio – deriva l’originalità del libro e l’attrattiva che – a tratti - esso esercita ancora oggi sui suoi lettori.

Anche le parti antropologiche - comprese quelle di sapore settecentesco nelle quali Mantegazza si sofferma a delineare il *carattere* degli Scandinavi (popoli “alti” per la tassonomia dell’epoca) -, sono interessanti, documentate e scritte con una leggerezza stilistica ed una partecipazione affettiva che non si ritrovano negli altri volumi. Qui, inoltre, Mantegazza (e lo vedremo) sembra attenersi alle regole che egli stesso aveva contribuito a codificare: mi riferisco alle varie *istruzioni scientifiche* per l’osservazione e la descrizione dei popoli “altri” che erano state elaborate dalla Società di Firenze (e per le quali cfr. Puccini 1998) .

Vediamo però prima quali sono i modi concreti con i quali Mantegazza prepara il lettore al suo primo contatto con i Lapponi; modi che ci mostrano subito anche quelle strategie narrative di cui ho parlato. Attingendo abilmente a tutti gli stereotipi della letteratura di viaggio, egli esagera la nostalgia per la patria lontana e la pericolosità dell’avventura, parodiando le descrizioni delle ben più dure traversie incontrate da coloro che viaggiavano, soli e sperduti tra uomini ostili, in terre veramente selvagge.

“Pioveva, faceva freddo e il silenzio attorno a noi era più freddo della neve; ma al di là del lago vi erano i lapponi...” scrive Mantegazza (1880:58). E prosegue:

“...i piedi ora si ghiacciavano nella neve e ora si sprofondavano nella torba traditrice... e io, sudato di dentro, inzuppato dalla pioggia di fuori, mi fermai più di una volta, guardando verso sud e pensando...alla mia bella Firenze, che in quella stessa ora doveva brillare nei raggi d'oro della sua aria profumata dai fiori...Mi gettai abbandonato sopra un tappeto di neve bianchissima... desiderando che esso mi avvolgesse come un lenzuolo funebre...Senza i conforti del mio amico, sempre sereno, sempre calmo, sempre sicuro di se stesso io mi sarei dato per morto; ma egli mi consolava, mi faceva vedere i lapponi a pochi passi di distanza...” (ivi:59-69-61).

Come si vede, Mantegazza introduce nella trama l'amico Sommer e, mentre ne tratteggia un rapido ma efficace ritratto psicologico, ne delinea anche la funzione narrativa, il ruolo che egli impersona nella struttura del testo.

Ed ecco finalmente una prima apparizione: è “un renne”, “il primo che io avessi veduto e il suo bianco profilo e le sue corna gigantesche ...mi rimasero scolpiti profondamente” (ivi:58). Poco dopo, anticipata da un latrare di cani, “una colonna sottile di fumo azzurro” rivela la meta dell'escursione: due piccole capanne, costruite con “un impasto di torba e zolle tenute su da pochi pali”, che all'esterno sono poco più grandi di “formicai di termiti” ma che all'interno presentano

“uno dei quadri più originali che avessi veduto. Quanta miseria di agi e quanta ricchezza di vita, quanta povertà di spazio e quanto addensarsi di creature, quali contrasti di tinte per un pittore fiammingo, quante scene psicologiche per un filosofo, quante tenerezze per un amico degli uomini! Un imbuto nero capovolto, ecco la forma della casa; nere le pareti dal lungo bacio del fumo, nere le facce umane, perché anch'esse affumicate...In quella capanna il contenuto pareva molto maggiore del contenente...Nessuno di noi darebbe una simile abitazione al proprio cane o alla propria capra; eppure quei buoni lapponi...non solo erano contenti di quella casa, ma erano gai, sereni, felicissimi...” (Mantegazza 1880:62-63).

Dentro la capanna solo donne e bambini, perché gli uomini sono fuori a caccia. In particolare, Mantegazza è colpito dalla padrona di casa e dalla sua figlia maggiore:

“Margherita, la madre di famiglia, sui quarant'anni, dai capelli biondi castagni, colla sua faccia mongola, col suo naso piccino...Eva sua figliola di 18 anni, coi capelli d'oro chiaro, che rideva sempre, mostrando i suoi dentini bianchi...Era ingenua, era agile, era fragrante di una selvaggia bellezza. Coi suoi occhi azzurri, coi suoi capelli biondi, col suo piccolo nasino impertinente, coi suoi zigomi sporgenti, colla fresca pelle...coi suoi piccoli piedi nudi e le sue piccole mani, aveva tutte le seduzioni di un frutto agreste di cui s'ignora il sapore. Una sorellina di poco minore d'Eva, e due o tre fanciulli completavano la famiglia” (ivi:64).

E subito “quella buona gente” si mette a preparare cibi e bevande per rifocillare gli stanchi viaggiatori:

“dell’ottimo caffè...e carne di renne affumicata...cotta rapidamente al fuoco...di betulla. Era un cibo duro ma saporito, fragrante di un aroma ircino, direi quasi selvaggio. Si mangiò tutto, si digerì tutto...Saziata la fame e la sete, asciugati gli abiti, innalzati a più spirabil aere dall’ottimo caffè di quei lapponi, venne l’ora delle cortesie squisite, dei doni e del commercio. Uomini più diversi era difficile riunire in più piccolo spazio: latini e goti e scandinavi e figli dei più antichi mongoli dell’Altai...figli di Odino e figli di Orazio; ma tutti erano stretti...intorno ad uno stesso focolare e un unico ambiente li ravvicinava e li riscaldava alla stessa fiamma di simpatia” (ivi:64-66)

Naturalmente si potrebbero riportare molti altri esempi di simili impressioni di viaggio: anche se qui, il racconto del cibo e del focolare condivisi, mette in risalto la fraterna armonia dell’incontro tra mondi culturali diversi, quale raramente è dato trovare, non solo nelle pagine di Mantegazza, ma in tutta la pur ricca letteratura di viaggio del nostro Ottocento.

Il Capitolo V (il primo dei tre interamente dedicati alla descrizione etnologica del Lapponi), vede il narratore cedere il passo all’antropologo e alla storia del viaggio subentra prima l’esame dei caratteri fisici degli abitanti e poi dei loro costumi: secondo la scansione delle rilevanze invalsa nell’antropologia naturalistica del tempo. Fin dall’esordio Mantegazza si chiede “che cosa sono questi lapponi” e soprattutto quale posto “dobbiamo assegnare nella gerarchia dell’intelligenza e del sentimento a questi nostri fratelli geografici, che sono così poco europei e sono così diversi da noi”(ivi:115).

Domande che – come era avvenuto nel *Rio della Plata* – sembrerebbero introdurre una nuova chiave stilistica. Perché anche qui – come sarà più tardi in India – la determinazione della *gerarchia* del *pensiero* pare essere il problema *scientifico* capitale, l’ossessione dell’antropologia ottocentesca, il modo più semplice di padroneggiare la *diversità* umana. Ci aspetteremmo dunque la comparsa di quei pregiudizi etnocentrici che sono legati in maniera così tenace agli atteggiamenti scientifici dell’epoca e che Mantegazza stesso aveva così ampiamente rivelato. Invece, il giudizio sui lapponi, appare assai più equanime di quello espresso sugli indigeni americani e l’interrogativo assume qui non tanto il valore di una affermazione scientifica quanto piuttosto il senso di una funzione testuale: che è quella di coinvolgere immediatamente il lettore nel capitolo che si apre, facendolo partecipe dei temi e degli argomenti che sono al cuore della scienza moderna. Così, la riflessione sulla scrittura svela l’esistenza – al di sotto della rigidità degli enunciati – di altre

strategie retoriche, legate non tanto ai paradigmi scientifici quanto piuttosto alla costruzione del testo. E infatti, benché anche qui il narratore abbia assunto la posizione ed il ruolo dello scienziato, mutando il registro narrativo, Mantegazza non rinuncia alla sua attitudine divulgativa e didascalica, al suo stile accattivante, alla sua personalità: e la separazione tra il viaggiatore curioso e l'antropologo non è così netta e brutale come nel testo precedente.

Ed ecco, dunque, una prima immagine dei lapponi:

“L'impressione prima che ci fa un lappone, è quella di una creatura umana povera, modesta, che chiede scusa ai forti di trovarsi in questo mondo, di cui domanda d'occupare il menomo posto possibile. E' tanto piccino il poveretto, è così poco agile nel suo involuppo di pelliccia...che noi proviamo per lui quella simpatia piena di compassione e di benevolenza che ci ispira ogni uomo che non desta in noi né invidia né ira”(ivi:119-120).

La “simpatia piena di compassione e benevolenza” connota sia la descrizione dei caratteri fisici che quella della cultura dei lapponi, e talora vi si mostra una partecipazione empatica venata qua e là di affettuosa ironia.

L'esame fisico comincia dalla statura: le misure prese da Mantegazza e Sommier su 59 uomini e 22 donne mostrano come i lapponi siano “fra gli uomini più bassi della terra”. E sono anche deboli: lo si ricava dall'esame del dinamometro che dà “cifre più basse della nostra media”. Non sono affatto pelosi (“un uomo robusto fotografato da noi nudo non aveva peli al pube”) e tra le donne si riscontrano “mammelle flosce e pendenti” anche nelle fanciulle. Hanno capelli “castagni”, sono raramente calvi e hanno la pelle “bianco-bruna”, una fronte “ampia e bella”, occhi “grigi, azzurri o castagni”(ivi:122-125). Per quanto riguarda i lineamenti del volto,

“Il naso...può dirsi uno dei caratteri più salienti della loro razza; è corto, appiattito, larghissimo alla base e con una punta piccina...La bocca è grande, con labbra sottili e denti stupendi...La faccia è sempre larghissima, ma questa larghezza diminuisce rapidamente verso il mento...E' questo che dà alla faccia di un lappone il carattere tipico del mongolo..., che talvolta trovasi evidente..., mentre per gradazioni infinite può svanire tanto da dare alla fisionomia il carattere ariano. E' difficile dire se ciò si debba alla mischianza di altro sangue o alle variazioni individuali, delle quali è suscettibile ogni uomo nato sotto il sole. Le mani e i piedi sono piccoli...I lapponi sono gente longeva e sana...non sono brutti, e le fanciulle nel sorriso della loro primavera possono talvolta dirsi anche belle”(ivi:125-128).

La loro “fisiologia generale” contrasta – secondo Mantegazza - con l'opinione di Virchow che aveva considerato i lapponi una “razza patologica”. Infatti, pur essendo “una razza piccola, meschina” essa è “adatta all'ambiente che li circonda” come “la *betulla nana* “. Ma Mantegazza non insiste nella polemica con il suo “illustre amico di Berlino” perché non crede “che le frontiere fra la

fisiologia e la patologia esistano davvero nella natura”, ma che siano solo “i confini segnati dalla matita nei nostri libri” (ivi:127-128). E si tratta di considerazioni importanti: sia perché mostrano all’opera i quadri teorici del darwinismo; sia perché denunciano la consapevolezza di Mantegazza del carattere *costruito* delle tassonomie e del valore relativo e convenzionale delle nozioni scientifiche. E attenuano perciò – con sfumature di sapore relativistico – la apparente sicurezza di molte affermazioni trancianti.

Terminato l’esame anatomico e dopo avere tratteggiato anche la “psicologia lappone”, prima di passare alla descrizione della vita sociale e culturale, Mantegazza dà di essi un primo, sintetico giudizio:

“I lapponi hanno tutti i caratteri più salienti dei popoli bassi. Sono spensierati, inerti, o per eccezione, affaccendati; capricciosi e in tutto simili ai nostri fanciulli. Sono figli di una terra fra le più sterili della terra,...e nulla hanno fatto per tentar di correggere la terra e renderla più feconda. L’ambiente li domina, non essi l’ambiente....Eppure i lapponi amano questa vita piena di travagli e di pericoli, e non la lascerebbero per nulla al mondo” (ivi: 134 e 157).

Segue l’analisi di quella che oggi definiremmo la cultura materiale: dal cibo e dai modi di prepararlo, agli abiti, alle abitazioni, ai mezzi di trasporto: perché – sottolinea Mantegazza – “il vestito, la casa e la slitta del lappone dicono gran parte della sua vita” (ivi:135). E prosegue considerando – nell’ordine – le nozze e i funerali, “l’organismo sociale” e “l’economia politica”, l’ “industria”, il “mondo soprannaturale”, la religiosità”; e ancora “streghe, maghi e pregiudizi”, per finire con la “mitologia”.

Tutte le descrizioni sono compiute senza mai dimenticare la durezza del contesto ambientale, con le sue scarse risorse e con i suoi forti limiti naturali. Mantegazza coglie l’uso dello spazio, tanto all’interno della casa che sulla slitta e durante gli spostamenti e segnala, nella disposizione che ogni individuo assume in questi momenti rilevanti della vita culturale, il riflettersi delle gerarchie familiari e sociali (ivi:139-142). Per parlare delle migrazioni e del nomadismo dei lapponi, egli cede la penna ad un altro suo “illustre amico”, il Prof. Friis che “ha studiato quella gente con tanto amore” e che interviene nel libro, per 13 pagine, descrivendo le “Migrazioni del Fjeldlappo”. Lo stesso *escamotage* narrativo è adoperato più avanti, quando, parlando del “mondo

ideale” dei lapponi, Mantegazza – dopo aver delineato un sintetico quadro degli studi sulle tradizioni orali relative a questo popolo (ivi: 181-185) - riproduce un vasto repertorio dei loro canti traendolo dal libro del viaggiatore russo Dantschenko che aveva percorso la Lapponia russa nel 1873, raccogliendo “parecchie canzoni dalla bocca degli stessi abitanti del paese” (ivi:188). E sono oltre cinquanta pagine, che si concludono con alcuni proverbi e tre novelle – ancora raccolti da Friis, che era stato il primo a pubblicarli nel 1856 (ivi: 246-265). Mantegazza – naturalmente – non manca di esporre le sue opinioni sui canti “epici e lirici” della Lapponia e sul loro “sapore...agreste”, considerandoli come una “delle più franche e più originali espressioni del mondo ideale di un popolo iperboreo” (ivi: 181 e 185); mentre l’approccio evoluzionista gli consente di rintracciare nelle storie e nelle leggende “i ricordi atavici dell’antropofagia e dei sacrificii umani, il culto degli astri e le lotte...fra tribù e tribù”. Il contenuto dei canti amorosi mostra un

“ardore dei sensi ... nudo e innocente come la natura, senza foglie di fico, né veli d’ipocrito pudore. L’astuzia primitiva è quasi infantile, va compagna della violenza selvaggia, ma il sentimento della famiglia domina il campo degli affetti e il tradimento, la viltà, la menzogna sono assenti” (ivi:187).

In conclusione, anche questi prodotti “ideali” dei lapponi (che passano dalle “puerili fantasie” alle “forme più auguste dell’epopea omerica...fino alle note più soavi della nostra poesia moderna”: ivi, 188), dimostrano che il loro carattere è “fino dalla più remota antichità onesto, buono, sincero” (ivi: 187). E l’autore di *Epicuro* (1891) non manca di segnalare come

“uno studio critico di questi canti segnerebbe di certo le leggi più fondamentali dell’estetica dell’arte, mostrando ciò che è umanamente bello per tutti e ciò che commuove le viscere e il pensiero di ogni creatura intelligente nata sotto il sole” (ivi:188).

Dove la visione tipicamente evoluzionista (le *leggi* e quell’*umanamente bello* che segnalano, rispettivamente, l’aspirazione nomotetica e la presenza del paradigma forte dell’identità psichica dell’umanità), contiene ancora tracce ben visibili delle concezioni romantiche in materia di poesia e letteratura popolare (cfr. Cirese 1972).

Questo vasto affresco della vita lappone è una sorta di *collage*, una narrazione composita, oltre che dialogica, che proviene solo in minima parte dalla ricerca compiuta nel corso del

viaggio da Mantegazza e Sommier. Essi, infatti, si sono limitati ad osservare e talora a fotografare i lapponi nel loro ambiente, a fare su di essi qualche esame antropometrico e – quando qualcuno, più paziente o più venale, glielo consentiva – a prelevare campioni di peli e capelli. Il quadro culturale è invece quasi interamente di seconda mano, ricostruito con le notizie tratte dagli studi fatti da altri autori oppure, più spesso, dando a questi ultimi direttamente spazio nel testo. E i vari argomenti trattati si susseguono (sia pure con tagli ed abbreviazioni) ripercorrendo i temi indicati dalle lunghe *Istruzioni per lo studio della psicologia comparata delle razze umane* che Mantegazza aveva redatto nel 1873 assieme a Enrico Hillyer Giglioli e Charles Letourneau^{xii}: e ne mostrano perciò la ricaduta, se non sulla effettiva pratica della ricerca, almeno sulla scansione e sull'organizzazione del materiale etno-antropologico.

Infine, prima di chiudere il libro, avviciniamo le considerazioni che Mantegazza avanza sull'indole dei lapponi riassumendone caratteri e comportamenti :

“I lapponi sono di carattere dolce e benevolo, e l'ospitalità è una delle loro virtù più salienti...Anche i più affettuosi...sono al primo incontro freddi e riservati; poi rotto il ghiaccio...diventano espansivi e cortesi...Si baciano col naso, o si abbracciano, stringendosi il braccio destro intorno alla vita e toccandosi il naso...Della loro bontà fanno fede ...i rarissimi omicidi...Il furto domestico è ...quasi sconosciuto...Amano le loro mogli e i loro figli con trasporto...Sul pudore dei lapponi corrono diverse...opinioni. Se dovessi giudicarne dalla mia esperienza direi che le loro donne sono più pudiche di molte altre, dacchè non ho riuscito a fotografarle nude...I figli del peccato non sono né abbandonati né sprezzati...Allegri e ciarlani amano chiacchierare lunghe ore...e declamano volentieri le loro poesie...Sono umoristici...e allo scherzo rispondono con altri scherzi...Sono timidi e si lasciano spaventare come fanciulli...sono economi” (ivi:158, 160-61, 162-64, 165, 167, 168).

Dolci, benevoli, buoni, onesti, economi, pudichi, allegri, amanti della famiglia,: queste valutazioni positive attenuano quel reciso giudizio iniziale che aveva posto i lapponi tra i “popoli bassi”, rilevandone l'inerzia e la “capricciosità”. Mentre l'accostamento ai “nostri fanciulli”, che anche qui ricompare, è una analogia che gli studiosi dell'epoca utilizzano parlando di tutti i “primitivi”: un espediente conoscitivo per ridurre al familiare e al noto ciò che altrimenti sarebbe incomprensibile e per riportare – ancora una volta – la diversità umana dentro le coordinate dell'evoluzione, assimilando lo sviluppo delle società umane alla crescita individuale.

In India: “una semplice narrazione di viaggio”

A cinquant'anni, Mantegazza si imbarca per l'India: confessa di sentirsi “calmo, ma triste”, rivelandoci subito che a quell'età egli avverte la partenza come “uno strappo al cuore” (Mantegazza 1884:9,I). Rivolgendosi poi direttamente ai suoi lettori, egli dichiara che farà nel libro “una semplice narrazione di viaggio”. Ma in verità, la narrazione del viaggio è tutt'altro che *semplice*, e i due volumi di India, proprio dal punto di vista discorsivo, appaiono complessi, variegati ed attraversati da registri stilistici compositi.

Le prime 35 pagine del testo riproducono il diario – riportato giorno per giorno – del viaggio di andata sulla nave “Singapore”: dalla partenza da Napoli, passando per Candia, Porto Said, Suez, Aden fino all'arrivo a Bombay. Dal questo momento – e per tutto il soggiorno in India: dunque, anche per tutto il resto del racconto - il diario viene abbandonato e subentra l'esposizione – vivace, animata e densa - delle escursioni e degli incontri, dei luoghi e degli uomini avvicinati, con brevi digressioni – spesso ironiche - sulla cucina indiana, sugli alberghi e sul trattamento riservato agli ospiti occidentali. Nel secondo volume, l'itinerario del viaggio passa in secondo piano e diviene solo una cornice per dare risalto all'entrata in scena dell'antropologo, che descrive la vita, le credenze, la religione, la vita domestica, i ruoli sessuali, la stratificazione sociale, i rituali matrimoniali e funebri, le feste degli Indù e degli altri abitanti del paese. A questo doppio andamento retorico si aggiunge il fatto che nel libro si intrecciano, si sovrappongono e si affiancano, anche nella stessa pagina, almeno tre diversi moduli stilistici. Ci si rivolge direttamente al lettore (“appena avete toccato il suolo...dimenticate tutto” – ivi:68); lo si ricomprende come compagno di viaggio nella storia (“...se non siete troppo stanchi di leggermi...datemi la mano”ivi:62,II); si passa, senza soluzione di continuità, alla prima persona singolare, che esalta il ruolo autoriale (“Visitai..., vidi..., mi lasciai portare...”, ivi:28,II) e poi, subito dopo, alla terza persona plurale (Gli indù vivono..., soffrono..., amano..., salutano..., ecc.). Secondo quello che è uno stilema consolidato della monografia etnografica (e ancor prima, della letteratura scientifica di

viaggio) che consente di annullare la presenza nel testo dell'autore-soggetto e di dare valore oggettivo alle sue osservazioni. Tutte modalità narrative che erano presenti anche negli altri libri: ma che in questo si accentuano tanto da dargli uno stile peculiare, come peculiari sono la ricchezza e la intensità delle descrizioni.

Le impressioni suscitate dall'arrivo a Bombay sono restituite con la prosa letteraria di cui ho già dato un esempio:

“E' lo spettacolo fantastico di una città mezza inglese e mezza indiana, con una popolazione fra le più variopinte del mondo, dove la pelle umana vi presenta tutti i suoi colori, e gli abiti umani tutte le fogge, tutte le tinte di un carnevale o di una tavolozza veneziana. E' un museo di razze, è una esposizione di tipi etnici, è un caleidoscopio di tinte smaglianti e di figure bizzarre, che vi si compongono, e vi si decompongono davanti agli occhi affascinati...” (Mantegazza, 1884:40).

Come si vede, l'autore gioca su quei due registri stilistici della *diversità* e della *familiarità* che rappresentano il tono originale del libro e che vengono ora declinati attraverso il riferimento ai “musei”, alle “esposizioni”, al “carnevale” di Venezia: luoghi *nostri*, ma deputati alla rappresentazione dell'alterità, alla sua *domesticazione*; tempi nei quali – anche tra noi – è possibile mettere in scena, in uno spazio codificato e delimitato, la diversità altrimenti sovvertitrice. E il *viaggiatore* Mantegazza – non meno del narratore – appare ben capace di controllare ed incanalare le esperienze perturbanti del suo avvicinamento ad una realtà così lontana dalla nostra e – contemporaneamente – così presente nel nostro immaginario. Lo fa mantenendo saldo il suo giudizio sulle cose viste: e questo gli consente di esprimere lo stupore, l'ammirazione e la reverenza rispettosa ma, al tempo stesso (ogni volta che lo ritiene necessario), anche lo sdegno, il disgusto, l'invettiva, talora il disprezzo e lo sgomento di fronte a costumi che superano i limiti segnati dai valori occidentali. Ecco le reazioni e le riflessioni di Mantegazza dopo una visita a Benares:

“Guardava in faccia tutta quella gente ebbra di ascetismo, ma non sapeva scoprirvi che un culto semplicemente formale e privo di ogni rispetto. In quei templi...ho veduto ragazzi che si picchiano e uomini che schiamazzano... E dappertutto un tanfo di stalla e di orina frammisto al profumo... del sandalo bruciato, e un misto di grottesco, di misterioso e di lascivo: un'orgia di colori, di luce e di ombre, un naufragio completo della ragione umana, della dignità, del buon senso...Io mi aggirava in quelle sacre stalle, in quelle vie ingombre, fra quelle masse sudanti e sudice, come un uomo interdetto e triste... in quel pandemonio di simonie volgari e di catalessi religiose...” (ivi:32, II)

In questo libro – come in questo brano - non ci sono mezze misure, ombre e toni intermedi: la prosa del racconto, la strategia narrativa, sembrano riflettere i caratteri attribuiti al mondo

avvicinato. Così, la freddezza serena ed equilibrata del nord Europa, descritta con la grazia lieve suggerita dall'austerità silenziosa dei luoghi, cede ora il passo ai toni caldi, avvolgenti, abbacinanti suscitati da quel che di torbido ed inebriante racchiude per la sensibilità occidentale l'atmosfera dei tropici e che avvicina l'India all'America. Proprio a Bombay Mantegazza esclama:

“Guai se in quella città magica voi conservaste...quella intensa sensibilità di cui godete nella nostra fresca Europa. Voi sareste inebriato e convulso, come quando a 22 anni sbarcai sulla costa del Brasile. Invece, fortunatamente per i vostri nervi, la molle stanchezza del tropico vi abbraccia...”(ivi:40,I).

L'oriente, insomma, cattura ed irretisce il viaggiatore con il suo clima, oltre che con il suo “mistero lascivo”. L'unico modo per l'europeo di sottrarsi all'intensità avvolgente di questo abbraccio è quello di abbandonarsi alla “mollezza” tropicale: di farsi, insomma, un po' indiano anche lui. Questa seduzione insidiosa viene evocata e rinforzata dai moltissimi stereotipi che il testo riproduce, esempi di quel processo ideologico che Said ha definito di “domesticazione” dell'oriente da parte dell'occidente. Un oriente fantasticato e favoleggiato: un “sistema di conoscenza” costruito, attraverso il quale “l'Oriente è entrato nella coscienza e nella cultura occidentali” (Said 1999:16). Stereotipi, dunque, ma anche tutti i segni di un “approccio immaginativo” potente, fatto di “desideri, rimozioni, investimenti e proiezioni” (Said ivi: 17). Questo per dire che, anche in Mantegazza, lettore di Ernest Renan e di Max Muller (e prima, di sicuro, delle *Mille e una notte*)– oltre che amico di De Gubernatis -, agiscono immagini e visioni precostituite dell'Asia che, quando trovano conferma nella realtà, sono accolte come prove che quel che si cerca esiste davvero, come tasselli di un percorso di conoscenza circolare, che ritorna su se stesso, che “riconosce” senza modificare i suoi presupposti e le sue aspettative. E qualche delusione (per esempio, le baiadere: “né arte, né lussuria, né armonia. Anche le baiadere sono uno dei grossi disinganni della vita”, esclama sconsolato: 42,II) non riesce ad infrangere il mito. Ad Agra, di fronte ai monumenti racchiusi tra le mura della cittadella imperiale, Mantegazza esclama di essersi commosso “fino alle lagrime” e di essersi “aggirato” in mezzo alle meraviglie del palazzo dei sultani “estatico, come sognando e desiderando” (ivi: 51 e 55, II). E aggiunge:

“Quello è davvero l'oriente che avete immaginato nelle veglie fantasiose della vostra prima giovinezza. Ecco un bagno, dove la luce di fiaccole da cento colori passava rifratta in una cascatella

d'acqua;...ecco nelle pareti di quel luogo sacro alla voluttà, centomila specchietti di ogni colore che dovevano riflettere e moltiplicare all'infinito quelle membra di rose; ecco i mosaici d'oro...della camera da letto; ecco i labirinti sotterranei, dove il fortunato sultano giocava a mosca-cieca colle sue cento mogli,...ecco nel fondo del palazzo un pozzo ed una forca, dove esalava l'ultimo respiro la donna infedele" (ivi:55).

Questo oriente lontano, tutto avvolto nelle fantasie e nei veli con i quali lo ha avvolto l'immaginario occidentale, rappresenta però anche un punto di osservazione privilegiato per volgersi a riguardare al *nostro* e al *vicino*, per tornare al *noi* attraverso l'immersione in quello che *l'altro* presenta di simile e di diverso, di opposto e di speculare (di nuovo: di estraneo e di familiare). Ed è proprio su questo aspetto del libro – più che sulle vaste descrizioni dedicate da Mantegazza agli abitanti dell'India (che occupano 8 capitoli e quasi 200 pagine del secondo volume^{xiii})- che mi fermerò esaminando il confronto che egli stabilisce tra la cultura indù ed i modi di vita europei: pretesto per criticare i nostri costumi e per esporre i suoi pensieri sulla società e sul genere umano.

Ma prima, brevemente, un cenno alla visione antropologica di Mantegazza quale emerge dall'esame dei popoli dell'India. Ribadendo che le razze si distinguono per il "colore" della pelle e per i "lineamenti" (ivi: 71, II), egli esprime subito il suo scetticismo sulla possibilità di costruire – allo stato attuale delle conoscenze - la "storia etnica di questa gente". A suo avviso, una "etnografia dell'India...si potrà tracciare con certa sicurezza, quando avremo messo insieme molti ritratti, molti crani e molte misure" (ivi: 70, II). Perciò, tutte le classificazioni fatte finora, non sono altro che "ingegnosi romanzi etnologici" (ivi): a cominciare da quelle che si basano sul grado di civiltà e sulla religione. Meno facile è invece liquidare le tassonomie fondate sulla lingua: in un periodo in cui il campo degli studi orientalistici era ancora egemonizzato dalle teorie della filologia e della mitologia comparate e che ad esse si ricorreva tanto per ricostruire la storia delle lingue e dei popoli europei, quanto per rintracciare – proprio nei libri sacri degli indù - l'origine dei miti e delle fiabe. E Mantegazza, senza mettere in dubbio la derivazione dell'indoeuropeo dal sanscrito, è però assai scettico sull'applicabilità delle scoperte filologiche all'antropologia:

"Lungi da me l'idea di sminuire l'importanza delle mirabili scoperte e delle ardite divinazioni della filologia comparata, ma l'origine filologica delle lingue europee non ci dà ancora la storia genealogica degli europei. Gli ariani venuti dal centro dell'Asia erano molto probabilmente già diversi tra

di loro... e per venir fin qui dovettero trovar l'Europa già abitata da altri uomini e nel loro lungo cammino, chi sa quante altre genti incontrarono, spostarono e trascinarono seco nel loro lungo viaggio, prima di diventare i padri dei moderni europei” (ivi: 74, II).

Queste posizioni riecheggiano in modo sorprendente le idee di Carlo Cattaneo sulla storia delle lingue europee^{xiv}; e assai vicine alla teoria del sostrato etnico sono pure le opinioni che Mantegazza avanza con “moltissima modestia”. Egli ritiene

“esser molto probabile, che gli ariani hanno dato all'Europa assai più di parole, di arti, d'industrie e di religioni, di quello che abbiano dato del loro sangue. E così avvenne che gente più giovane di civiltà, fors'anche semibarbara e selvaggia, adottò le vesti portate loro dagli uomini dell'Asia, ma sotto quelle vesti conservarono [sic] le loro membra e i loro lineamenti” (ivi)

Se è vero dunque che dall'Asia sono partite quelle vaste migrazioni che hanno irradiato la civiltà fino all'estremo nord dell'Europa, non è altrettanto certo – e la realtà etnica sembrerebbe anzi provare il contrario – che la diffusione culturale abbia comportato anche trasformazioni razziali:

“La più nobile delle razze del mondo è sorta nell'Asia centrale e...di là si è sparsa, camminando verso occidente e verso oriente...Questi nostri nobilissimi padri, questi uomini, che i dotti tedeschi chiamano con poca modestia *razza indogermanica* (e perché non *indomediterranea* o *indolatina*?) erano pastori e agricoltori e cogli animali domati per la prima volta da essi, coi metalli fusi nei loro forni primitivi, coi sogni sognati nelle notti fresche e serene dei loro altipiani ci davano lo scheletro delle nostre industrie, delle nostre lingue, delle nostre religioni” (ivi:72, II).

D'altra parte, la fisionomia ed i caratteri somatici degli indù sono assai vicini a quelli di alcuni popoli europei, in particolare dei greci e degli italiani. E Mantegazza stesso (che afferma di avere “un tipo di faccia molto comune nell'Italia meridionale”), dichiara che se si tingesse “il volto di nero” potrebbe “passare benissimo per un indù” (ivi:75, II).

Malgrado una somiglianza così spiccata e una parentela così stretta, Mantegazza non rinuncia a chiedersi, ancora una volta, quale “posto gerarchico” occupino questi indù “così rassomiglianti a noi nei caratteri anatomici e da noi così diversi nel color della pelle”, “questi ariani neri”, “questi nostri secondi o terzi cugini” (ivi:104). E ancora una volta, la risposta sarà assai meno lusinghiera di quanto ci si potrebbe aspettare:

“L'indù è calmo e malinconico, lascivo e superstizioso, onesto più di molti popoli più civili, sia per bontà naturale, sia per mancanza di bisogno; parco e temperato, servile per debolezza e per un grande rispetto dell'autorità; amantissimo di tutto ciò che brilla, che suona, che non s'intende. Immobilizzato da molti pregiudizi dall'inerzia e dalla casta; è gente destinata (per ora almeno) a servire a razze superiori; dacché anche nei momenti di maggior energia sogna e spera di mutar padrone, non mai di governarsi da sé” (ivi: 105, II).

Non posso fermarmi su queste affermazioni, neppure per rilevare la sorprendente affermazione sulla vocazione servile dell'indù o l'altrettanto sconcertante menzione alle *razze superiori* (ariani con la pelle bianca?), che pure meriterebbero di essere commentate^{xv}. Mi preme infatti passare – avviandomi alla conclusione – a considerare il rapporto noi/loro quale si delinea nelle pagine del testo.

Si tratta di osservazioni sparse, spesso estemporanee e discontinue, non certo di una critica sistematica ed intenzionale alla Montaigne o alla Voltaire. E tuttavia, questi rilievi frammentari non mancano di interesse: soprattutto perchè illuminano ed arricchiscono la nostra conoscenza della personalità di Mantegazza.

Parlando delle fogge dell'abbigliamento, egli sottolinea come

“In India si vedono in generale più carni nude che...vestite e...si ha sempre davanti...un'orgia di pelli sudanti e di muscoli ben disegnati e si è costretti ad ammirare i buoni effetti di una vestitura ridotta ai minimi termini o almeno liberissima...Tutto è al suo posto e tutto è bello” (ivi:80-81,II).

Al contrario di quanto avviene in Europa, dove si assiste invece

“al triste spettacolo di pance che stanno a disagio fra la strettezza dei calzoncini e il panciotto, minacciando ogni momento di dilagare...Di vivo in Europa non vediamo che la faccia...Il vestito...è divenuto un secondo corpo, tiranno del primo, in India vela e copre, ma si muove coll'uomo, di cui è servo, non padrone...Non siamo forse tutti quanti salami neri, salami grigi, salami polverosi? Qui invece il motivo della *buccia umana* è il manto...e come se li drappeggiano bene, e come rispondono al pensiero umano quelle pieghe...[che] si muovono ad ogni tratto seguendo le passioni ed il pensiero. E poi...il corpo umano non è mai prigioniero, ma si muove liberamente...Vedete quel profilo robusto e puro di seno femminile,...quel torso erculeo di uomo, che non ha sentito struttura di fascia, né forche caudine di cravatte, né strozzature di calzoncini! Com'è bella, com'è viva, com'è palpitante qui la carne umana!” (ivi: 81-82, II).

Oltre che essere esemplare dello stile di Mantegazza, il lungo brano è tutto costruito sull'alternarsi dei confronti; e le critiche agli abiti occidentali non scaturiscono soltanto dall'apprezzamento estetico (che pure ha il suo peso), ma sembrano direttamente ispirate dalle convinzioni del medico e dell'igienista che continuava a combattere la sua battaglia contro i dannosi estremismi dettati dalle mode o dalle malsane abitudini occidentali (le *fasce*, le *strettezze* di cinture, panciotti e cravatte).

Quanto alla civiltà, parlando della cultura dei Parsi e della loro rapida assimilazione dei modi di vita occidentali, esclama:

“Nell’epoca nostra, l’unificazione della civiltà a un tipo solo, distrugge troppe forme del bello e del buono, per cui io non l’accetto che con larghissimo beneficio d’inventario” (ivi:95, I).

Dopo avere condannato la cremazione e coloro che in Europa la sostengono come un progresso, dichiara che

“il progresso consiste nell’occuparsi dei vivi perché vivano meno male e muoiano il più tardi possibile. Progresso è tolleranza d’ogni opinione onesta, d’ogni gusto individuale” (ivi:258, II).

Delineando la condizione delle donne indiane e paragonandola a quella (migliore) delle donne latine, sostiene che, se è vero che le donne indiane sono “rare volte padrone di scegliere”, “offese continuamente dalla poligamia dei loro mariti, e costrette a vendicarsi con la poliandria”, è anche vero che da noi, poligamia e poliandria sono

“condannate dai nostri codici, ma tollerate ed applaudite, quando siano ben coperte da un grosso tappeto di santa ipocrisia..., che smorza i rumori molesti al nostro orecchio pudico, tappeto che ci fa dire con santa unzione *‘che noi siamo un popolo civile e morale’*” (ivi:157, II).^{xvi}

Infine, a proposito delle caste, Mantegazza afferma che esse non sono una caratteristica indiana, perché la “divisione dell’umana famiglia” è fenomeno comune a tutta l’umanità:

“La natura fa gli uomini diversi e gli uomini si associano in caste secondo queste diversità in modo soprattutto da mettere i piedi gli uni sul capo degli altri...Agli alti la gioia suprema del dominio, ai medii la consolazione di aver molti inferiori, agli infimi il conforto di tenere anch’essi il piede sul capo dei cani e dei gatti...Che se poi fossero cristiani avrebbero un conforto ancor più serio e più lusinghiero, quello di pensare *che gli ultimi saranno i primi*...

Dove vi sono molti uomini, vi sono caste: nobili e plebei, borghesi e soldati, laici e sacerdoti, corporazioni, accademie...unite dagli interessi, dalle invidie, dalle tradizioni, dai vizii... “ (ivi: 161-162, II).

E’ evidente che Mantegazza sta pensando a noi, e del resto, a fugare ogni dubbio, ecco come prosegue:

“Perfino la scienza che dovrebbe essere la libertà...senza statuti, senza regolamenti e senza dogana, siccome è anch’essa un fatto umano, si organizza in caste e per non uscir d’Italia abbiamo un’accademia antica rinnovellata al nuovo sole di novelle frondi, che è una vera e propria consorte, una vera casta, a cui non manca ancora per esser perfetta, che di essere ereditaria, ma col tempo chi sa che non si raggiunga anche questa perfezione” (ivi:162-163, II).

Questo argomentare, spesso paradossale, mostra con chiarezza l’uso dei modi di vita *diversi* per parlare dei nostri: e la descrizione dell’alterità esotica e apparentemente remota serve come un grimaldello relativista per scardinare ed incrinare la nostra presunta “civiltà”. Resta nel lettore, invece, la curiosità di sapere contro quale “accademia antica” sia diretta l’invettiva di Mantegazza: con una frase che fa pensare a dei torti ricevuti, ad una esclusione bruciante per chi – come lui -

aveva sempre ottenuto riconoscimenti, soddisfazioni, il successo – malgrado le polemiche, spesso bacchettone, di cui era stato oggetto.

Ancora a proposito delle caste, egli si lancia in una delle sue frequenti invettive apocalittiche, veementi e predicatorie, che gli servono ad esprimere le sue convinzioni:

“Le caste spariranno, ma le diversità umane resteranno: diversità di bellezza, di ingegno, di sentimento, e su queste diversità, finché piede umano calpesterà il nostro pianeta, si fonderanno nuove gerarchie: perché l’uguaglianza è la più assurda fra le utopie della democrazia francese ed oggi pur troppo europea” (ivi:181, II).

Ci sono poi delle abitudini nelle quali “gli indù stanno molto al di sopra di noi”. Tra queste vi è quella di solennizzare il primo giorno di scuola dei loro bambini, un momento importante che invece per gli occidentali ha perso ogni significato:

“Noi abbiamo abolito la poesia della vita...La natura umana si rivolta a queste amputazioni crudeli, e se non prepariamo una poesia morale e alta, se non intrecciamo una ghirlanda di fiori che serva di cornice alla prosa della vita, il popolo accetterà il primo orpello, che gli venga apprestato dai ciarlatani delle religioni o della demagogia” (ivi:223.224,II).

Una riflessione amara chiude il minuzioso esame delle feste indù: ed è insieme l’ultima frase, l’epilogo del libro. Secondo Mantegazza, le feste indiane hanno un “carattere patologico” e sono dominate dalla “crudeltà” e dalla “oscenità” (ivi:263, II). Ma questi sentimenti sono parte della natura umana:

“L’uomo che si è sentito offeso di vedersi confrontato con le scimmie, si abbassa tante volte al di sotto dei bruti, perché avendo la stessa sensualità, gli stessi bisogni bassi, ne raddoppia la brutalità col coefficiente della sua intelligenza” (ivi:280,II).

Per concludere, dalla parte degli *altri* sta l’esaltazione di alcuni aspetti positivi della loro vita: su tutto, la capacità di arricchire la vita di poesia, la libertà svelata e svincolata del corpo, l’immediatezza delle emozioni e la genuinità senza artifici degli impulsi e dei sentimenti che si accompagnano ai minori bisogni e al più intenso rapporto con la natura che caratterizzano i popoli “inferiori”. Dall’altra parte – dalla parte del *noi* – c’è pessimismo per i destini dell’umanità, scetticismo di fronte alle utopie egualitarie, critica alla demagogia, ai pregiudizi e alle superstizioni – in particolare a quelle che gli appaiono corollari ineluttabili del sentimento religioso – , lotta aspra all’ipocrisia, disincanto perfino verso i benefici effetti della diffusione della civiltà

“livellatrice” e una sostanziale sfiducia nella natura umana che nasce dalla profonda conoscenza dell’uomo alla quale solo l’antropologia può pervenire: in un impasto di sentimenti libertari ed idee conservatrici, di fiducia nella ragione e di disprezzo per i fondamenti – illuministici e razionali – delle moderne democrazie.

La fisionomia di Mantegazza che traspare da questo suo ultimo libro di viaggio mostra tratti nuovi, che forse sono proprio frutto del suo contatto con la diversità del mondo visitato - dell’essere l’India così lontana ed insieme così vicina. Sull’ottimismo senza incrinature di colui che tante volte si era presentato come fautore e paladino della modernità, fiducioso nell’avanzata trionfante del progresso, fiero della sua appartenenza geografica e culturale, si addensano smarrimenti, dubbi ed insicurezze che lo rendono, in un certo senso, un testimone del suo tempo. Forzando i toni della nostra interpretazione, potremmo cogliere in questo bilancio un po’ amaro della cultura occidentale i riflessi autobiografici di quel disagio di fine secolo che avrebbe portato alla crisi delle ideologie del capitalismo trionfante e delle sue pratiche di dominio: una sorta di pessimismo epocale trasposto nelle linee di un vissuto personale. Ma forse è troppo. Pure, anche senza sovrapporre così nettamente le nostre idee alla personalità autentica di Mantegazza, non c’è dubbio che egli ci si mostri qui con caratteri diversi da quelli consueti. I caratteri di chi, ormai entrato nella fase declinante dell’esistenza, è ora capace di rivelare le zone d’ombra della sua personalità, di considerare, con una nostalgia venata di scoramento, i tanti mondi perduti o sul punto di scomparire, e di ripensare con rimpianto a quell’età primitiva, tanto simile alla giovinezza, che altrove aveva rifiutato con durezza, come uno sterile mito.

NOTE

ⁱ Mantegazza era stato spinto al viaggio anche dal bisogno di allontanarsi da “una passione violenta e infelice, che fu per portarlo alla tomba” (così De Gubernatis, 1875:13-14). Quanto alla “speculazione commerciale” alla quale fa riferimento Mantegazza nella sua lettera, si tratta del progetto (che non si realizzerà) di impiantare in Argentina uno stabilimento per la lavorazione delle carni. In realtà, Mantegazza esercitò la medicina ad Entreriors, in Paraguay, a Salta e a Buenos Aires, dove diresse per qualche tempo una casa di salute (cfr. Modigliani et alii 1910:486).

ⁱⁱ Fa oggi sorridere Elio Modigliani (uno dei grandi viaggiatori-etnologi del nostro Ottocento) che, ricordando dopo la morte di Mantegazza il suo primo viaggio, sottolinea l'ardimento dell'impresa compiuta "quando la traversata dell'Atlantico meridionale non era come oggi una dilettevole passeggiata": era il 1910 (Modigliani e altri, 1910:486).

ⁱⁱⁱ Le corrispondenze erano state già pubblicate in due volumi (Mantegazza 1858). Ma come egli stesso avverte nella prefazione alla prima edizione di *Rio della Plata*, in quelle opere "le notizie storiche e i quadri della natura e gli studi sui costumi andavano sommersi nella parte tutta medica del mio lavoro... Il viaggiatore e l'emigrante e il curioso della natura duravano troppa fatica ad azzeccare fra tanto mare di febbri e di piaghe la parte descrittiva e storica del mio viaggio. Ecco perché oggi... ho raccolto in volume tutta quella parte del mio lavoro che può interessare a quanti amano gettare lo sguardo curioso al di là delle Alpi e dei mari... E il libro è riuscito nuovo..." (Mantegazza, 1867: 9-10).

^{iv} Le osservazioni antropologiche compiute nel corso del viaggio in India vengono pubblicate sull'*Archivio di Antropologia* nel 1883 e nel 1884 e poi stampate in un volume di 100 esemplari edito dalla SIAE nel 1886 (cfr. Mantegazza 1883 e 1884 a.). E' qui che compare (Parte Seconda, Cap.I, 1883:379-452) il lungo studio sui Toda (celebri per la loro poliandria) e sugli altri abitanti dei Monti Nilghiri, dei quali non si parla affatto nel volume del 1884. Ed è qui che Mantegazza confessa "di essere andato nell'India per lo scopo ...principalissimo di vedere e studiare i Toba" perché ha sempre "avuto una grande tenerezza per i popoli moribondi" (ivi:379).

^v Lo si ricava dai giudizi dei contemporanei che, quasi tutti, si sentono in obbligo di difendere il Mantegazza scrittore dalle accuse che gli erano state mosse negli anni, non solo da nemici e detrattori. Tra i più critici, Aldobrandino Mochi, suo allievo e successore nell'insegnamento e nella direzione del museo fiorentino che, commemorandolo dopo la morte, rimproverava non tanto velatamente al maestro una sua certa superficialità e una sua troppo evidente aspirazione al successo: egli, dice Mochi, "non seppe rinunciare al gran pubblico; e...per mantenerlo fedele si trovò spesso costretto a sfrondare la documentazione scientifica o a presentarla sotto forma aneddotica". Ma certo giocavano – in questo giudizio – le sfortune accademiche di Mochi (cui del resto egli accenna nello stesso scritto quando afferma che Mantegazza non "sorreggeva" gli allievi "nel cammino... anche nelle traversie della vita universitaria"). Cfr. Mochi 1910: 494-495. Sulle vicende biografiche e scientifiche di Mochi cfr. De Risi 1992 e 1995 e Puccini 1998:109-119.

^{vi} Libri e viaggi che toccano proprio gli stessi luoghi ed utilizzano argomenti assai simili a quelli di Mantegazza: India e Argentina (rispettivamente in De Gubernatis 1886-87 e 1898). Ma anche le più tarde note del viaggio in India di Guido Gozzano nonostante la sua originalità, risentono del testo mantegazziano: cfr. Gozzano 1925.

^{vii} Alcune comparvero durante il viaggio sul "*Fanfulla*" e – come si legge nel libro – vennero tradotte "per intero" dal giornale "*Morgenbladet*" e "riprodotte in molti altri giornali norvegesi" (Mantegazza 1880:93).

^{viii} Sommier, botanico e allievo del direttore dell'Orto Botanico di Firenze Filippo Parlatore, all'epoca del viaggio in Lapponia aveva 31 anni, contro i 48 di Mantegazza. Esperto di flora siberiana, dopo il 1879 sarebbe tornato diverse volte nel Nord Europa offrendo nei suoi resoconti anche descrizioni etnologiche dei popoli: cfr. Sommier 1880, 1881, 1883, 1885, 1886, 1886 a., 1888, 1889. Sarebbe stato a lungo Segretario della SIAE e avrebbe steso assieme a Mantegazza e a von Fricken le *Istruzioni* per il viaggio al Caucaso e in Lapponia di Lamberto Loria (Mantegazza, von Fricken, Sommier 1883; cfr. Ciruzzi 1995 e Puccini 1998:138).

^{ix} Su questo aspetto del libro del 1867 cfr. Puccini 1999: 240-242

^x Sull'attrazione esercitata dall'Asia e in particolare dalla "patria Ariana" nell'indirizzare i viaggi scientifici del secondo Ottocento, cfr. Puccini 1999:34-35. Sulla circolazione negli studi italiani delle idee di Max Muller cfr. Cirese 1973 e Puccini 1991. Vedi anche Landucci 1977: 226-228. Quanto alla importanza nella filologia comparata anche nella costruzione artistica, scientifica e letteraria dell'*orientalismo* nella cultura occidentale vedi Said 1999:133-168.

^{xi} Com'è noto, Mantegazza scoprì e depredò una grotta funebre dei Guanches e riportò in Italia i quattro crani che vi aveva rinvenuto e che furono poi donati al Museo di Firenze. Sull'avventura – di cui Mantegazza enfatizza i pericoli – cfr. Puccini 1999: 239

^{xii} I numerosissimi quesiti contenuti nel testo delle *Istruzioni* erano suddivisi in otto parti: "Fisiologia comparata dei sensi", "Bisogni morali", "Religioni", "Governo-Leggi-Proprietà", "Lingue", "Prodotti materiali dell'intelligenza" (dunque tutto il campo della cultura materiale: dall'abitazione ai modi e alle tecniche per lo sfruttamento delle risorse naturali) ed infine "Questioni generali sull'Intelligenza": MANTEGAZZA, GIGLIOLI & LETOURNEAU 1873; cfr. PUCCINI 1998.

^{xiii} Basterà dire che Mantegazza affronta – oltre alle origini e ai caratteri etnici delle popolazioni indiane – temi come l'abbigliamento, le malattie, i cibi e le bevande, il tabacco e l'oppio, il carattere morale degli indù, le diverse maniere di

salutare, la letteratura, la condizione delle donne, le caste, i Bramini, la religione, il feticismo e le superstizioni popolari, la diffusione in India di altri culti religiosi, la vita domestica, le abitazioni, la vita quotidiana, gli svaghi, il parto e l'allevamento dei bambini, il matrimonio, i riti funebri e le feste. Inoltre, nel I volume, 20 pagine sono dedicate ai Parsi (pp.77-95) e altrettante – nel II – agli abitanti del Sikkim: Lepcha, Butia, Limbu e Nepalesi (pp.3-15).

^{xiv} Aveva scritto tra l'altro Cattaneo che "Se v'è in Europa un elemento uniforme, il quale certo ebbe radice nell'Asia...v'ha pur anco un elemento vario; e costituisce il principio delle singole nazionalità; e rappresenta ciò che i popoli indigeni ritennero di sé medesimi, anche nell'aggregarsi e conformarsi ai centri civili, disseminati dall'asiatica influenza...Le grandi lingue si dilatano in ampiezza sempre maggiore di paese; e danno ai popoli di diversa e spesso inimica origine il mendace aspetto d'una discendenza comune...In Haiti, la favella dei bianchi e il volto dei neri dimostrano quanto sia grande il moderno errore di classare le stirpi per lingue" (CATTANEO 1841:593-94). Cfr anche ASCOLI 1864 e NIGRA 1888. Per l'origine e le discussioni sulla teoria del sostrato etnico cfr. TIMPANARO 1973; per Nigra vedi CIRESE 1969; sulla dipendenza – troppo spesso non dichiarata – di alcuni dei maggiori esponenti degli studi antropologici italiani dalle posizioni di Cattaneo cfr. PUCCINI 1991:7-11 e 1998:86-87.

^{xv} E si dovrebbe anche segnalare come, nella determinazione del grado di civiltà degli Indù, Mantegazza rovesci qui la consueta pratica di farlo dipendere dalla razza. In questo caso, infatti, siccome la razza ariana comprende anche noi, un giudizio sugli abitanti dell'India si estenderebbe, necessariamente, anche agli europei. Per rilevare la loro inferiorità, è dunque necessario riportarla alla differenza dei costumi, delle abitudini sociali, dei modi di vita e ricorrere ad un *determinismo culturale* in vece che al solito determinismo biologico.

^{xvi} A favore della poliandria Mantegazza si dichiarerà anche nell'**Etnologia dell'India**, perché, a differenza della poligamia "frutto della lussuria...e della prepotenza degli uomini", la poliandria "fa ricercata la donna...e procura ad essa...una maggior somma di felicità". D'altra parte, "il gran cilindro livellatore della civiltà europea tende a fare...di tutto il mondo un'Europa sola e ...quindi la poliandria e la poligamia svaniranno anch'esse nel mare unico della monogamia cristiana". Speriamo soltanto, aggiunge, che contemporaneamente venga distrutta anche "l'ipocrisia che...per me rimane sempre la prima macchia, la prima vergogna, il primo cancro della nostra civiltà" (MANTEGAZZA 1883: 418-419).

BIBLIOGRAFIA

AAE= "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia"

ASCOLI G.I., 1864, *Lingue e nazioni*, in "Il Politecnico", 21, 1864, pp.77-100

AA.VV., 1985, **L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani**, Milano Electa

CATTANEO C., 1841, "Sul principio storico delle lingue europee", in "Il Politecnico", IV, 1841, pp.560-596

CIRESE A.M., 1969, "Costantino Nigra" in **Letteratura italiana: i Critici** (a cura di G.Grana), Milano Marzorati, pp.257-277, vol.I

CIRESE A.M., 1972, **Cultura egemonica e culture subalterne**, Palermo Palumbo

CIRUZZI S., 1995, "Lamberto Loria: appunti di un viaggio dalla Lapponia al Caucaso e nel Turkestan", in AAE, CXXV: 275-286 e 295-335

CLIFFORD J., 1997, *Introduzione: verità parziali*, in CLIFFORD & MARCUS 1997: 23-53

CLIFFORD J. & MARCUS G.E. (ed.),1997, **Scrivere le culture**, Roma Meltemi (ed.orig.1986)

DE GUBERNATIS A., 1875, **Paolo Mantegazza. Ricordo biografico**. Estr. dalla *Rivista Europea*, Firenze, Tip. dell'Associazione

DE GUBERNATIS A., 1886-87, **Peregrinazioni indiane**, 3 voll.,Firenze Nicolai

DE GUBERNATIS A., 1895, **L'Argentina. Ricordi e letture**, Firenze B.Seeber

DE RISI L., 1992, **Il contributo di A.Mochi all'Etnografia italiana attraverso il carteggio con L.Loria**. Tesi di Laurea in Antropologia culturale, Facoltà di Lettere, Università di Roma "La Sapienza", anno accademico 1992/93

DE RISI L., 1995, « *Il carteggio Mochi-Loria. Priamo bilancio del contributo di A.Mochi all'Etnografia italiana* », in "La Ricerca Folklorica", n.32: 105-109

FOUCAULT M., 1996, "Che cos'è un autore?", in FOUCAULT 1996 a.: 1-21

FOUCAULT M., 1996 a., **Scritti letterari**, Milano Feltrinelli (1° ed. 1971)

EHRENFREUND E., 1926, "Bibliografia degli scritti di P.Mantegazza", in AAE 56, 1926: 11-176

GEERTZ C., 1987, **Opere e vite. L'antropologo come autore**, Bologna Il Mulino (ed.orig.1980)

GEERTZ C., 1988, **Antropologia interpretativa**, Bologna Il Mulino (ed.Orig. 1983)

GOODY J., 1999, **L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali**, Bologna Il Mulino (ed.Orig. 1996)

GOZZANO G., 1925, **Verso la cuna del mondo. Lettere dall'India (1912-13)**, Milano Treves

LANDUCCI G., 1977, **Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia**, Firenze Olschki

LANDUCCI G., 1987, **L'occhio e la mente**, Firenze Olschki

MANTEGAZZA P. 1858, **Sull'America meridionale. Lettere mediche**, Milano Tip. Chiusi, vol.I, 1858; vol.II,1860.

MANTEGAZZA P., 1867, **Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e Studj**, S.Vito Brigola

MANTEGAZZA P., 1870, "Del metodo dei nostri studij antropologici". Discorso di apertura al primo corso di antropologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, tenuto il 14 gennaio 1870.

MANTEGAZZA P.,1871, **Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze**, 2 voll. Milano Bernardoni

-
- MANTEGAZZA P., 1876, “*L’uomo e gli uomini*. Lettera etnologica al Prof. E.H.Giglioli”, in AAE. VI, 1876: 30-46
- MANTEGAZZA P., 1879, “*Relazione di un viaggio in Lapponia*”, in AAE, IX, 1879:402-403
- MANTEGAZZA P., 1880, **Un viaggio in Lapponia con l’amico Sommier**, Milano Treves
- MANTEGAZZA P., 1882, “*Lettera dall’India*”, letta all’Adunanza SIAE del 20 febbraio 1882, in AAE, XII, 1882:341-343
- MANTEGAZZA P., 1882 a., “*Relazione del suo viaggio nelle Indie*” letta all’ad. SIAE del 29 aprile 1882, in AAE, XII, 1882: 346-348
- MANTEGAZZA P., 1883, “*Studii sull’Etnologia dell’India*” in AAE XIII, 1883:177-241 e 379-504 (parti I e II)
- MANTEGAZZA P., 1884, **India**, 2 voll., Milano Treves
- MANTEGAZZA P., 1884 a., “*Studii sull’Etnologia dell’India*” in AAE XIV 1884: 63-96 e 161-301 (parti III e IV)
- MANTEGAZZA P., 1891, **Epicuro. Saggio di una fisiologia del bello**, Milano Treves
- MANTEGAZZA P., VON FRICKEN A., SOMMIER S., 1883, “*Istruzioni etnologiche per il viaggio dalla Lapponia al Caucaso del soci Loria e Michela*”, in AAE XIII, 1883:109-114
- MODIGLIANI, LORIA, MOCHI e altri, 1910, “*SIAE. Adunanza straordinaria tenuta il 6 novembre per commemorare P.Mantegazza*”, in AAE, 40, 1910:483-500
- PEZZINI I., “*Asia teatro dell’immaginario. Viaggi letterari, avventure e divulgazione tra Ottocento e Novecento*”, in AA.VV. 1985: 238-255
- PUCCINI S., 1991, **L’uomo e gli uomini**. *Scritti di antropologi italiani dell’Ottocento*, Roma CISU
- PUCCINI S., 1998, **Il corpo, la mente e le passioni**. *Istruzioni, guide e norme per la ricerca sui popoli nell’etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma CISU
- PUCCINI S., 1999, **Andare lontano**. *Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma Carocci
- SAID W.E., 1999, **Orientalismo**, Milano Feltrinelli (ed. orig. 1978)
- SOMMIER S., 1880, “*Note etnologiche di un viaggio in Siberia*”, in AAE, X, 1880: 500-502
- SOMMIER S., 1881, “*Notizie etnologiche su Ostiacchi e Samoiedi*”, in AAE, XI, 1881: 455-457
- SOMMIER S., 1883 “*I Sireni*”, in AAE XIII, 1883: 528
- SOMMIER S., 1885, **Un’estate in Siberia, tra Ostiacchi, Samoiedi, Sirini, Tartari, Kirghisi e Baskini**, Firenze Le Monnier
- SOMMIER S., 1886, “*Osservazioni sui Lapponi e sui Finlandesi settentrionali fatte durantel’inverno 1884-85*”, in AAE XVI, 1886: 11-114
- SOMMIER S., 1886 a., « *Recenti studi sui Lapponi* », in AAE XVI, 1886: 157-171
- SOMMIER S., 1888, “*Note di viaggio. Esposizione Uralo-Siberiana di Ekaterinburg. Ceremissi degli Urali e del Volga*”, in AAE, XVIII 1888: 215-258
- SOMMIER S., 1889, “*Note di viaggio. Mordavà. Popolazione di Astrakan . Kalmucchi*, in AAE XIX 1889: 117-157
- SORGONI B., 1998, **Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali nella Colonia Eritrea**, Napoli Liguori

STOCKING G.W., 1995, “*La magia dell’etnografo. La ricerca sul campo nell’antropologia inglese da Tylor a Malinowski*”, in “*La Ricerca Folklorica*”, n.32:111-132

TIMPANARO S., 1973, **Classicismo e Illuminismo nell’Ottocento italiano** (1° ed. 1968), Pisa Nistri-Lischi